**“Se l’Italia uscisse dall’Europa”.**

*Amb. Roberto Nigido*

Premessa

L’ ipotesi non è teorica: un numero crescente di forze politiche sostiene che sarebbe più facile affrontare le difficoltà a cui è attualmente confrontata l’ Italia ( declino dell’ attività economica, disoccupazione, crescente povertà ) se il nostro Paese non fosse più soggetto ai vincoli delle regole europee. Secondo i sondaggi, un numero crescente di italiani sembrerebbe convinto che questa tesi sia corretta.

Sulla base di questo convincimento, l’ Italia dovrebbe uscire dall’ Euro. Questa opzione non è possibile in base al Trattato sull’ Unione Europea: non è prevista infatti la possibilità dell’ uscita dall’ EURO conservando però i vantaggi del mercato unico. L’ articolo 50 del Trattato prevede invece la possibilità di recedere dall’ Unione Europea; e quindi di uscire da tutte le sue politiche, diventando Paese terzo. L’ articolo 50 prevede anche che il Paese che avesse fatto la scelta di recedere dall’ Unione potrebbe poi negoziare con quest’ ultima le condizioni per la sua partecipazione ad alcune politiche europee, per esempio il mercato interno ( senza ovviamente poter partecipare alle decisioni relative a queste politiche ), come hanno fatto, in alternativa all’ adesione, la Norvegia, la Svizzera e l’ Islanda.

Le forze politiche che sostengono la necessità della recessione dall’ Unione non fanno previsioni sulle conseguenze di questa decisione né spiegano cosa intenderebbero fare a fronte degli scenari che si aprirebbero per il nostro Paese. Di fronte a una scelta così definitiva, é invece doveroso cercare di immaginare quanto meno gli effetti economici che essa provocherebbe per l’ Italia.

Le critiche all’ Euro sono essenzialmente di due ordini: la rigidità del cambio, che penalizzerebbe le esportazioni italiane, e la disciplina di bilancio, che impone politiche di austerità che i critici dell’ Euro ritengono pregiudizievoli per la crescita economica.

Il cambio fisso

L’ uscita dell’ Italia dall’ Euro si tradurrebbe sui mercati finanziari, dopo il ritorno alla moneta nazionale, in una immediata svalutazione rispetto al precedente tasso di cambio tra vecchie lire e EURO. Questo è d’altra parte l’ effetto che i critici della moneta unica dicono di ricercare per compensare la minore competitività dei prodotti nazionali sui mercati esteri. I prodotti italiani diventerebbero meno cari per l’ importatore estero e quelli esteri più cari per l’ importatore italiano: le esportazioni verrebbero incoraggiate e le importazioni scoraggiate. Tenuto conto che l’ economia italiana è una economia di trasformazione e che l’ Italia importa buona parte dei prodotti agricoli che consuma e la quasi totalità delle materie prime e dell’ energia che impiega, la convenienza immediata dell’ abbandono del cambio fisso è quanto meno dubbia. La convenienza è meno dubbia per Paesi che sono grandi produttori di materie prime e che hanno la capacità di sostituire i prodotti industriali importati con prodotti nazionali ( é stato il caso del Brasile nel 1999 ); ma non è sicura, come ci spiega la storia dell’ Argentina dal 2001 in poi. Il successo economico dell’ Ecuador ( successo apparentemente sorprendente in un Paese governato da tempo da un Presidente che dice di ispirarsi al socialismo bolivariano di Chavez ) prova comunque che il cambio fisso è in grado di garantire la competitività dei prodotti nazionali, se sostenuto da una corretta gestione delle finanze statali.

Per quanto riguarda l’ Italia, mi sembrano invece sicuri gli effetti negativi a più lungo termine. E’ dimostrato che la scarsa competitività dei prodotti italiani dipende da cause strutturali ( mancato adeguamento del sistema Paese alla piena concorrenza indotta in Europa dalla realizzazione del mercato unico alla fine degli anni ’80 e ora nel mondo dalla globalizzazione ) e non congiunturali. Se l’ Italia continuasse a non correggere le debolezze strutturali del proprio sistema economico, alla prima svalutazione ne seguirebbero delle altre, in una serie tendenzialmente infinita: l’ inflazione importata con l’ aumento del costo delle materie prime necessarie alle nostre produzioni annullerebbe rapidamente il vantaggio competitivo raggiunto con la prima svalutazione, producendo una spirale di svalutazione/ inflazione/ svalutazione. A conferma, ricordo che il tasso di cambio peso argentino-dollaro è passato, dopo l’ abbandono del cambio fisso col dollaro, da 1 a1 nel 2001 a 1 a 10/13, seguendo l’ andamento dell’ inflazione.

L’ esperienza italiana degli anni ’70, prima dell’ ingresso nel Sistema Monetario Europeo, ha dimostrato che la politica delle svalutazioni competitive non poteva risolvere i problemi del Paese e che il tempo in cui si annulla il vantaggio competitivo della svalutazione è molto breve: non più di sei mesi. Nel frattempo salari e pensioni non aumentano così rapidamente come l’ inflazione: il costo dell’ aggiustamento viene interamente pagato dai percettori di redditi fissi.

A questi svantaggi si aggiungerebbero certamente gli ostacoli non tariffari ( e anche tariffari ), che i nostri competitori, soprattutto europei, non mancherebbero di opporre all’ ingresso dei prodotti italiani sui loro mercati per contrastare le nostre svalutazioni competitive. L’ effetto complessivo di queste misure e contromisure sarebbe un progressivo isolamento commerciale del nostro Paese. Basta andare indietro di non moltissimi anni per ricordare i contenziosi con la Francia sul vino e i prodotti tessili, contenziosi che non si sono tradotti in vere guerre commerciali grazie all’ intervento della Commissione Europea. Se poi cercassimo di metterci al riparo da questi effetti con un accordo con l’ Unione per mantenere il mercato unico, dovremmo considerare come inevitabile l’ introduzione di importi compensativi monetari ( come quelli previsti per gli scambi intra-europei di prodotti agricoli prima dell’ Euro ).

Alla fine degli anni ’70 l’ Italia aveva finalmente imparato la lezione: l’ ingresso della lira nel Sistema Monetario Europeo e la stabilizzazione del cambio interruppe la spirale perversa svalutazione/inflazione. Era stato chiaro del resto, fin dal Rapporto Werner del 1970, che l’ unione economica e monetaria diventa indispensabile se si vuole mantenere nel lungo periodo la funzionalità del mercato unico.

La disciplina di bilancio

I limiti massimi del 3% del rapporto debito/Pil e del 60% del rapporto indebitamento totale/Pil sono stati ritenuti sostenibili nel tempo dai negoziatori del Trattato di Maastricht e resi vincolanti in quel testo per mettere al riparo le economie di tutti i Paesi membri della zona EURO da shock esterni che, colpendo un membro che fosse fuori regola e quindi sospettato dai mercati di non essere in grado di ripagare il debito contratto, si sarebbero ripercossi anche sugli altri Paesi. L’ esperienza degli ultimi anni ha confermato che quel principio era corretto: la zona Euro è entrata in crisi perché i cosiddetti “ parametri di Maastricht “ non sono stati rispettati da diversi Paesi membri; la crisi si è propagata rapidamente dalla Grecia, che era il Paese più fragile, anche agli altri Paesi maggiormente indebitati o poco competitivi.

Questi argomenti non interessano ovviamente i fautori dell’ uscita dell’ Italia dall’ Unione. Essi non sono interessati ai vantaggi del mercato unico né sono turbati dall’ idea di lasciare i propri debiti a figli e nipoti; il loro obiettivo è quello di lasciare via libera all’ indebitamento del Paese. L’ aumento della spesa pubblica è da loro invocata per finanziare la riduzione delle imposte, il miglioramento dell’ educazione e della protezione sociale, l’ ammodernamento delle infrastrutture. Si tratta di misure certamente molto utili per rimettere in moto l’ economia; e anche fattibili in un Paese poco indebitato.

Questo non è purtroppo il caso dell’ Italia. Ai livelli attuali dell’ indebitamento pubblico italiano, l’ aumento del deficit e la conseguente perdita di fiducia dei mercati nella solvibilità dell’ Italia, accompagnati per di più dall’ abbandono dell’ Euro, produrrebbero un immediato rialzo dei tassi di interesse sui titoli del nostro debito da rinnovare alle relative scadenze. Il rialzo dei tassi di interesse renderebbe presto il costo dell’ indebitamento insopportabile per le finanze dello Stato e porterebbe alla necessità di dichiarare il default, come ha fatto l’ Argentina nel 2001, dopo anni di spesa facile e subito dopo l’ uscita dal cambio fisso.

 La storia del debito argentino è però ancora più complessa e non è questa la sede per ricostruirla.

Però questa è la sede per ricordare la politica della spesa facile dell’ Italia negli anni ’70 e ’80, nel corso dei quali l’ indebitamento passò dal 40% del PIL nel 1970 al 58% del 1980 e al 106% del 1992. Quella politica è responsabile della drammatica situazione in cui ci troviamo ora, ma dalla quale possiamo uscire con la volontà di ricostruire il nostro Paese e con l’ esercizio del buon senso sorretto dall’ esperienza. I fautori dell’ abbandono del rigore fiscale vorrebbero tornare alla politica della spesa facile e precipitare nuovamente l’ Italia nel disastro. Non è questa la bacchetta magica per uscire dalla crisi; e non ci sono scorciatoie: l’ unica strada è quella delle riforme che l’ Unione Europea e l’ OCSE ci sollecitano da oltre venti anni.